







**L'EREDITÀ
DI MIA NONNA**

Hugo Pratt

L'eredità di mia nonna

Avevo quattro o cinque anni, forse sei, quando mia nonna si faceva accompagnare da me al Ghetto Vecchio di Venezia. Andavamo a visitare una sua amica, la signora Bora Levi, che abitava in una casa vecchia. A questa casa si accedeva salendo un'antica scala di legno esterna chiamata «scala matta» oppure «scala delle pantegane» o ancora «scala turca». La signora Bora Levi mi dava un confetto, una tazza di cioccolata bollente e densa, e due biscotti senza sale, che non mi piacevano. Poi lei e la nonna, immancabilmente, si sedevano e giocavano a carte, sorridendo e sussurrando frasi per me incomprensibili. E così, a me non restava che passare minuziosamente in rassegna tutti i cento medaglioni appesi alla parete di velluto rosso scuro, che mi osservavano dai loro ovali di vetro. Dico che mi osservavano, perché questi medaglioni racchiudevano vecchi ritratti di severi signori in uniformi asburgiche o di rabbini con treccine nere e feltri a larghe tese. E tutti sembravano fissarmi con un'insistenza che certo sconfinava nell'indiscrezione. Un po' imbarazzato andavo alla



finestra della cucina e guardavo giù in un campiello erboso con una vera da pozzo coperta di edera. Quel campiello ha un nome: «Corte Sconta detta Arcana». Per entrarvi si dovevano aprire sette porte, ognuna delle quale aveva inciso il nome di un shed, ossia di un demonio della casta dei Shedim, generata da Adamo durante la sua separazione da Eva, dopo l'atto di «disobbedienza». Ogni porta si apriva con una parola magica, che era poi il nome del demone stesso. Li ricordo ancora quei

nomi terribili: Sam Ha, Mawet, Ashmodai, Shibbetta, Ruah, Kardeyakos, Na'Amah.

Ricordo che un giorno la signora Bora Levi mi prese per mano e mi condusse nella Corte Sconta illuminando il cammino con una menorah, il candelabro a sette braccia, e ogni volta che apriva una porta soffiava su una candela. La corte era piena di sculture e graffiti: un re armato di arco e frecce, a cavallo di un dio; un neonato; una cacciatrice, anch'ella con arco e frecce; una vacca con un occhio solo; una stella a sei punte; un cerchio tracciato nel suolo con lo scopo di far ballare una ragazza nuda; i nomi degli angeli caduti o veleni di Dio, Samael, Satäel, Amabiel. La signora ebrea mi parlava di tutte quelle cose, rispondendo alle mie domande. Poi apriva una porta sul fondo della corte e mi faceva passare in una calle con le erbe alte, che conduceva in un altro campiello bellissimo e che molto più tardi ritrovai uguale e pieno di fiori in una casa della Judería de Córdoba. Ricordo che nella Corte Sconta c'era una signora molto bella, sempre circondata da bambini e fanciulle che giocavano attorno a una farfalla gigante di vetri colorati. Era Aurelia, la farfalla gnostica.

La gnosi rappresentando se stessa come fonte inesauribile di sapienza e offrendo, in mille riflessi di vari colori, quello che ognuno desidera.

Quei due campielli intercomunicanti tramite la piccola calle nascosta, chiamata «Calle Stretta della Nostalgia», rappresentavano il centro favoloso dove si univano due mondi segreti: uno appartenente alle discipline talmudiche e l'altro appartenente a quelle filosofiche esoteriche giudeo-greco-orientali. Tutto questo dedalo di scale, calli, corti e campielli si chiamava il «Serraglio delle Belle Idee» o anche «Serraglio dei Giudei». In questo luogo bellissimo, i miei compagni di

giochi erano bambini ebrei, bravi a raccontare le cose antiche e a scavalcare muretti di cinta proibiti. Le bambine, in più, avevano dei sorrisi inquietanti che io leggevo nei loro occhi all'ombra dorata delle soffitte. Furono loro a farmi vedere per la prima volta gli Abraxas di Basilides e i simboli pitagorici, i serpenti lunari e i disegni di Menader e Saturninos. Fu in quei campielli che sentii per la prima volta i nomi di Simon Mago, Mani, Origene, Arius, Valentinus, Justino, Carpocrates, Epiphanius, Tertulliano, Agostino, Hypatia e tanti altri.

Fu in quel luogo incantato che seppi anche delle Clavicole di Salomone e dello smeraldo di Satana, che la tradizione ermetica vuole sia caduto dalla fronte dell'angelo del male divenendo il simbolo della «scienza maledetta» tra gli uomini.

A una certa ora, mia nonna decideva di ritornare a casa (noi abitavamo dall'altra parte della città, alla Bragora) e in quel momento sentivo fisicamente il dolore del distacco da quei misteriosi amici. Essendo troppo giovane, i miei non mi lasciavano ancora circolare da solo, perciò dovevo aspettare una o più settimane per ritornare nel ghetto. Rincasando con mia nonna passavamo per il Rio della Sensa alla Madonna dell'Orto, dove sono incastrate nei muri dell'antico «Fontego dei Mori o Saraceni» le statue dei tre fratelli arabi: Rioba, Sandi e Afani. Quando domandavo chi mai fossero quei signori vestiti alla «grega», mia nonna rispondeva che erano mori, mammalucchi turchi. Insomma, cose da non chiedere, mi faceva capire. Dopo di che la nonna se ne andava a giocare qualche numero al «lotto», secondo la cabala veneziana delle lotterie. E in me restavano irrisolti questi interrogativi turchi, saraceni, arabi che mi incuriosivano a tal punto che cominciai a chiedere spiegazioni ai moltissimi membri della mia famiglia. Così venni a sapere che i Genero, ai quali appar-